

Il trofeo più bello al Comunale di Bergamo

Trionfo col Leffe in Coppa Italia Nel 1982 Pro Palazzolo battuta

I dati ufficiali parlarono di 6.273 spettatori, per un incasso di oltre 17 milioni di lire, un record per i dilettanti dei primi anni '80. Ma certamente, quel giorno, allo stadio comunale di Bergamo di gente ce n'era molta di più, accorsa per una gara-evento entrata

nella storia. Leffe-Pro Palazzolo, finale nazionale della Coppa Italia Dilettanti 1981/82, cui le due squadre erano approdate seguendo due percorsi affatto paralleli. I lanieri allenati da Gigi Bresciani, che quell'anno arrivarono quarti in Interregionale, girarono l'Italia

prima di eliminare in semifinale la Trevigliese; mentre i bresciani, che militavano in Promozione e vinsero il campionato, compirono l'impresa facendo fuori ai calci di rigore i baresi del Canosa. La finalissima fu tesa ed equilibrata per tre quarti, poi a metà

ripresa uno splendido colpo di testa di Fontana diede il vantaggio al Leffe, che da lì difese a denti stretti l'1-0: fu del tutto vano l'assalto finale della Pro Palazzolo, infrantosi sulla granitica difesa orobica e sulle grandi parate di Pitegri. G.D.C.

IL PERSONAGGIO GIGI BRESCIANI

«Ho vinto 8 campionati Ma un mister come me io non l'avrei mai preso»

GIGI DI CIO

«Ho letto su L'Eco l'intervista che avete fatto a Beppe Raimondi. Gran giocatore: non fosse stato così dribblomane sarebbe arrivato fra i professionisti». Gigi Bresciani il suo calcio e i suoi calciatori se li ricorda bene e quando racconta di quei tempi, di quelle imprese tramandate in bianco e nero spalanca la memoria a un capitale da museo.

Ottantacinque anni portati alla grandissima, che tradiscono un po' di emozione mentre si tuffa nell'oceano di ritagli conservati senza un ordine maniacale. Titoli, foto, pagine un po' sgualcite ma nemmeno troppo ingiallite, ancora grondanti sorrisi e classifiche: un patrimonio stipato nei cassetti di casa, ovviamente a Lallio, perché in fondo Bresciani sarà per sempre e per tutti «il mago di Lallio». «Quel soprannome me lo affibbiò Vasco Algisi, che già seguiva i campionati del calcio dilettantistico per i giornali di allora. Mi è sempre sembrato eccessivo, perché io tutto ero tranne che magico: però mi si è appiccicato addosso e alla fine me lo sono tenuto».

Tra l'altro il «mago» vero, Helenio Herrera, di campionati ne vinse sette (quattro in Spagna, poi tre all'Inter), il suo omologo bergamasco invece uno di più: «Due allo Sporting Club, due all'Intim Helen, due al Leffe, uno al Dalmine e uno alla Romanese. Ma il successo più grande resta la Coppa Italia vinta con il Leffe nel 1982: un'impresa memorabile (ne parliamo sopra in questa pagina, ndr), che tra l'altro ci aprì le porte per una tournée in Indonesia. La Federazione ci spedì a rappresentare l'Italia dall'altra parte del mondo e Maurizio Radici, il presidente del Leffe, diventò matto fra incartamenti, visti e passaporti».

Attaccante e allenatore

Per raccontare l'avvento di Gigi Bresciani sulle panchine dei campi bergamaschi occorre cominciare da quando, quei campi, lui li calcava da atleta. «Ero un buon attaccante, di scuola atalantina, al Chiuduno



A 70 anni, dopo aver chiuso col calcio, Bresciani si è scoperto anche ottimo giocatore di bocce



Il Leffe vincitore della Coppa Italia 1982: l'allenatore Bresciani è il primo in piedi da sinistra

■ Dal Leffe all'Intim Helen: l'allenatore, oggi 85enne, ha segnato un'epoca del calcio provinciale

■ Puoi essere il tecnico migliore del mondo, ma non vinci niente se non hai i giocatori forti»

■ Nel suo albo d'oro allori anche con Sporting Club, Dalmine, Trevigliese e Romanese

■ A quasi 70 anni mi sono scoperto bravo a bocce: in tre anni ho scalato tutte le categorie»

■ Mi chiamavano il Mago di Lallio, ma era eccessivo: sono sempre stato tutto meno che magico»

■ Se fossi stato un presidente non avrei mai chiamato uno col carattere di quel Bresciani là»



Gigi Bresciani in panchina negli anni '80

feci 60 gol in due campionati». Dipanato il percorso (Leffe, Albinese, Sebinia e via segnando), scavallata la soglia dei 30 anni e immolato alle cause un paio di menischi, arrivò la chiamata dello Sporting Club 63, sede a Bergamo e militanza in Seconda categoria: «Cercavano una punta e anche un tecnico, visto che il buon Titta Rota aveva appena lasciato l'incarico: mi proposi come giocatore-allenatore e in un paio d'anni vincemmo il campionato».

Fulastur di una nuova carriera passata poi per mille avventure, talvolta qualche scossone. «Nel '77, a Dalmine, appena vinto il campionato di Prima categoria confermo per la Promozione un blocco di giocatori molto validi. Poi mi chiama il presidente e mi dice: "Mister, te ne ho venduti cinque, ma non ti preoccupare che ci divertiremo lo stesso". E io: "Pres, si diverte lei. Auguri". Mi si giù e telefonai ai giornalisti per comunicare le mie dimissioni: la mattina dopo arrivò la chiamata di Ambrogio Mazza, il presidentissimo della Trevigliese che aveva appena letto i giornali».

Il miracolo Telgate

Quel paio di campionati vissuti nella Bassa segnò una crescita nella cifra tecnica del mister emergente: «Gli addetti dicevano che il calcio migliore si giocava a Treviglio, poi venne il Leffe e infine il ciclo del Telgate, dalla Promozione alla C2 con le mie squadre più belle: davanti Seveso e Brambilla, che segnava e segnava, ma taciturno com'era non capivi mai se era contento o no; poi Tirloni e Crotti che inventavano calcio, con Vanotti che copriva ogni buco a centrocampo; sulle fasce Garbelli e Gatti che andavano avanti e indietro, e io non ricordo di aver mai preso un contropiede sugli esterni. Facevamo il 3-5-2, con Mottalini libero che saliva in linea quando la palla l'avevamo noi. E poi tutti gli altri: del resto, puoi essere l'allenatore

più bravo del mondo, ma non vinci niente se non hai i giocatori forti».

Il cugino Domingo

All'Intim Helen, in quegli anni, passò anche Angelo Domenighini, il Domingo nazionale: «Siamo cugini diretti, le nostre madri erano sorelle: lo convinsi io ad accettare le offerte del presidente Finazzi, che aveva ambizioni molto grandi. A proposito: io sono stato fortunato perché ho sempre allenato squadre di alto livello, ma è anche vero che, di conseguenza, ero costantemente obbligato a fare il massimo e a puntare a vincere i campionati».

Lo ha fatto sino al 2000, quando arrivò una letterina da Coverciano: «Mi scrissero: "Grazie per la collaborazione,

le auguriamo di rimanere nel calcio con altre mansioni". Raggiunti limiti di età, così ho smesso di fare l'allenatore e anche con il calcio: a quasi 70 anni mi scoprii molto bravo con le bocce, in tre stagioni ho scalato tutte le categorie».

Sui campi di

provincia è andato sempre meno («E venivo via alla fine del primo tempo»), poi basta: però l'Atalanta è rimasta una grande passione da vivere davanti alla tv. «Il bello è che io sono juventino. Ma Gasperini è un fenomeno: ha cambiato la mentalità delle sue squadre, che fanno fatica all'inizio a causa della preparazione molto intensa, poi ingrano e non le ferma più nessuno. Così arrivano i risultati, che ti aiutano a farti ascoltare dai giocatori».

Insomma, Gasp allenatore di tempra e carisma, un po' come Bresciani all'epoca sua: «Mah, se io fossi stato un presidente quel Bresciani là, col carattere che aveva, non lo avrei mai preso».



Un'immagine recente di Bresciani